

Vasile Aaron

*La storia di Sofronim e di Harita la bella*

*Introduzione*

La sapienza popolare e l'esperienza di tutti i giorni ci mostrano in modo chiaro come l'erba più amara e più velenosa spesso restituisca ai malati la guarigione e come costoro acquistino nuovamente la dolcezza della salute perduta a causa dell'amarezza delle malattie. Nel letame gettato da una parte da colui che lavora la terra si trovano tante di quelle cose considerate per loro stesse sgradevoli, che tuttavia a tempo debito disseminate nel luogo dell'aratura e del raccolto e poste alla radice delle vigne, riempiono i giardini di fieno e paglia, i granai di frumento e le cantine di vino.

La fede priva di fondamento, nella quale nei tempi antichi i greci e i romani e altre genti si smarrivano, temeva e onorava come dei le cose mute e sorde; in verità come nessuno adesso esita – dopo la diffusione del santo Vangelo e la nascita della vera fede – a disattenderla completamente, così all'opposto non è possibile non stupirsi degli innumerevoli libri e parabole, per l'appunto di quelle genti che in tutto questo si erano smarrite, scoperti e ancora oggi trovati ricchi di insegnamenti morali, come una fonte di acqua piacevole in un luogo altrimenti invisibile allo sguardo e a guisa dei fiori assai profumati dell'ebbio maleodorante e pieno spine.

La seguente storia di Sofronim e della sua amata Harita è concepita ancora secondo la mentalità del tempo, quando i greci ancora rispettavano la fede ellenica, tuttavia gli insegnamenti morali che in essa vengono presentati e gli avvenimenti che si svolgono contengono così tanta dolcezza, che mi hanno spinto a metterla in versi e a beneficio degli amanti della poesia renderla al mondo nota.

Sofronim, rimasto orfano quando era un fanciullo di 12 anni, ogni giorno andava a piangere sulla tomba dei genitori. Poi, tornato a casa, mangiava il pane che riceveva in dono da un sacerdote di Minerva, mostrando con l'esempio la devozione che i figli devono ai genitori anche dopo la morte. La provvidenza dell'onnipotente lo guidò per caso verso Prassitele, colui che aveva molta ricchezza ed era molto esperto nella creazione di idoli; e da questi così guadagnata tanto la sapienza grazie alla perseveranza, quanto anche la ricchezza grazie al testamento, cosicché nella città di Mileto, dove aveva scelto di fermarsi e in altri luoghi vicini, nella categoria della sua professione era il più famoso. La sua destrezza e poi l'amore, da cui gli uomini sono distrutti, là lo condussero quanto per la bella Harita – figlia di Aristef, il più grande giudice della città di Mileto – alla quale per il suo rango non poteva ambire, con la copertura di un'altra colpa fu cacciato dalla città. Scacciato e esiliato in mare, solo sfuggì alla distruzione della nave e per caso fu gettato su un'isola deserta, [dove] visse in solitudine soddisfatto e contento, senza incolpare né la fermezza del giudizio, né coloro da cui sapeva che era dipesa la decisione dell'ingiusta punizione. La fortuna, che lo aveva abbandonato, di nuovo lo abbracciava, cosicché con la fuga dalla prigione di Aristef divenne suo genero, e erede della ricchezza, marito di Harita, cosa che mai avrebbe potuto sognare. Vero esempio dell'instabilità della fortuna, con cui si gioca a piacimento con la misera umanità, e della pazienza, con cui tutto si può vincere.

I versi con cui è costruita la Storia sono del tipo di 12 sillabe, e così se qualcuno volesse apprezzarne in modo più chiaro la dolcezza, nella lettura alla metà di ogni verso si fermi a contare: uno, due, tre; ad esempio:

Omul cît să naște... cu cît să măreaște,  
Grija și năcazul... încă cu el creaaște.  
De vrea oare cine... mai chear să să-ncrează,  
La a noastră stare... privească și vază.  
Împărații cîta... greutate poartă?  
Și cei ce viață... au supt ei nemoartă.  
Lipsitul, că n-are... tot să jeluiască,  
Avutul de cîte... trude să căiaște.

[L'uomo con quanto nasce tanto si accresce, / Anche la preoccupazione e la sventura con lui crescono. / Se qualcuno più chiaramente vuole convincersi, / Il nostro stato guardi e osservi. / Gli imperatori quanto... peso portano? / Anche quelli che vita hanno sotto di loro immortale. / Il povero, di non avere sempre si duole, / Il ricco di tante fatiche si lamenta].

Si trovano fra questi versi anche quelli di undici sillabe, quando cioè l'ultima sillaba della prima metà o della seconda metà del verso finisce con *iu*, *ĩ* o *u*, il cui suono si sente solo per metà; fra queste, la *u* da qualche anno in qua si omette, mentre prima al suo posto si metteva la *i*, ad esempio:

Te rog , o, Iubite!... mai vină la noi,  
Să mai grăim ceva... și despre nevoi.  
Cum făcea cei vechi... avînd timp și vreamă,  
Nici fiind dedați... ca tot să să cheame.  
Cunoscuși pe unchiul?... cît fu de mărît?  
Spune-mi era altul... ca el odihnit?  
Cînd vedea că are... vrun om învățat,  
Și ca el întocma... la graiu și la sfat.

[Ti prego, amore! vieni ancora da noi, / Per dire ancora qualcosa anche degli affanni. / Come facevano gli antichi, avendo tempo e tempo, / Non essendo dediti sempre a chiamarsi. / Conoscesti lo zio? quanto fu nobile? /Dimmi era anche l'altro come lui tranquillo? / Quando vedeva che ha un uomo saggio / E come lui procedeva nell'eloquio e nel consiglio].

Dalle cose dette sopra ne discende che possono esserci versi anche di dieci sillabe, quando l'ultima sillaba della prima metà e dell'ultima metà del verso è *iu*, *ĩ* o *u*, il cui suono si sente solo per metà, come sono:

Mai bine să moriu... decît tot căznit  
Să trăiesc de frați... și preatini lipsit.  
[Meglio morire che sempre tormentato / di vivere senza fratelli e amici]

Questi troncamenti si trovano in questo tipo di versi anche quando la quinta sillaba della prima metà o l'ultima sillaba del verso finisce in qualsiasi vocale si pronuncii lunga, come si vede in ciò che segue:

Au mai poate fi... cum acela fu?  
Mie mi să pare... cum că altul nu.  
Cearce cine vrea... și vază din sine,  
Fără îndoială... va zice ca mine.  
[Ci potrà mai essere come quello che fu? / A me sembra che un altro no. / Cerchi chi vuole e vedrà da sé, / Senza dubbio dirà come me].

Per ciò che riguarda lo stile della mia poesia, poiché non cerco effimera grandezza o vantaggio, lascio giudicare coloro che vorranno leggere questa piccola *Storia*, ricordando anche le altre cose che finora sono state stampate e in gran misura sono scomparse.

Davvero la nostra lingua non è così ricca come la lingua italiana, sua sorella, e come la lingua latina, madre di entrambe. Tuttavia, se passassimo sotto silenzio il fatto che altre lingue europee [più] ricche non si sono vergognate e non si vergognano [di colmare] le loro carenze prendendo a prestito da queste due, ne conseguirebbe che anche noi quando realizziamo libri rumeni non avremmo un rispettabile motivo per rivolgerci di quando in quando alla dolce Madre e alla sorella della nostra lingua, cosicché senza partigianeria posso dire che la nostra lingua non è così priva di attrattive, e che qualche frutto gradevole al tempo giusto potrà dare.

*Vasile Aaron*  
*Sibiu, 1821.*  
*Tipografia di Ioan Bart*

(Vasile Aaron, *Istoria lui Sofronim și a Haritei cei frumoase*, in G. Ivașcu (ed.), *Din istoria teoriei și a criticii literare românești*, I, 1812-1866, EDP, București, 1967, pp. 95-98)